

Sei testi all'anno, costituiti da: una raccolta di versi, un'autorappresentazione dell'autore, un dibattito-anticamera per ulteriori discussioni. Antagonismo e complessità, elementi abitualmente attivi uno in luogo dell'altro, qui si vogliono uniti, risultando entrambi requisiti essenziali di ogni opera davvero oppositiva. Curati da Majorino e Roversi, i vari testi (inediti; appositamente preparati; tolti dal silenzio spesso interessato; di sconosciuti come di noti; scritti da singoli o da più) si propongono di articolare, con i dibattiti e le autorappresentazioni, un discorso anticorporativo e antideologico, una sorta di lavoro in movimento fondato su lettori disposti a intervenire.

Una collana di poesia, dunque, che non è soltanto una collana di poesia, con un sogno di rigore collegato a vicende comuni, proponente comunicazioni indirette d'intensità, piccole istruzioni costruttive, controtendenze fantastiche.

«A differenza di molte poesie di avanguardia ... Guglielmi non rifiuta mai radicalmente le caratteristiche organizzative del materiale verbale che la tradizione poetica ci ha consegnato. Non intende cioè smembrare la base strutturale della lingua letteraria separandone gli elementi costitutivi e confutandone le imprescindibili relazioni, così come altri scrittori hanno inteso o tentato di fare... Guglielmi riconosce tutte le connotazioni di cui si è caricata la lingua letteraria nel corso del suo evolutivo periodizzarsi e ad esse non intende rinunciare. Il suo intento palese è invece quello di piegare e di strumentalizzare tale materiale...».

GIUSEPPE GUGLIELMI è nato a Bari il 9 dicembre 1923. Vive a Bologna dove lavora in un ufficio pubblico. Collabora dalla fondazione al «Verri». Ha fatto parte del Gruppo 63. Opere: *Essere & non avere*, Magenta, 1954; *Panglosse*, Feltrinelli, 1967; *Combestiario*, Edizioni del Verri, 1975. Ha tradotto Nord di Louis-Ferdinand Céline, Einaudi, 1975.

008-23003

## POESIA E REALTÀ

Collana di testi a cura di  
Giancarlo Majorino  
e Roberto Roversi

VOLUME

N. 3

# GUGLIELMI

GUGLIELMI

## IPSOMETRIE

### INDICE DELL'OPERA

|                                                                                     |                                                                              |                                                                               |
|-------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------|
| Panglosse 1953-66: La lingua rubata; Décuplages; Riunione di famiglia; L'antica ba- | starda; Proverbi romani<br>Combestiario: Décuplages II; Questa straordinaria | invenzione; Plaga pauperum; Combestiario<br>Inverno barocco: Notizia; Ecatom- |
|-------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------|

### PRESENTAZIONE

«Il poeta e la sua anagrafe» di Giovanni Sechi:  
La presenza di Giuseppe Guglielmi nel panorama della poesia contemporanea non è mai stata clamorosa. Dopo «Essere & non avere» le poche cose sue erano via via

«Senza nome» di P.P. Pasolini e una nota dell'autore

Questo volume è di 112 pagine e costa lire

SAVELLI EDITORI

## Poesia e realtà 3

Collana a cura di Giancarlo Majorino  
e Roberto Roversi

Nella stessa collana:

Lumelli, *Trattatello incostante*  
D'Elia, *Non per chi va*

Giuseppe Guglielmi

Ipsometrie  
(Le stasi del sublime)



SAVELLI EDITORI

Copyright 1980  
SEMIR srl - Milano

## Indice

9. Il poeta e la sua anagrafe  
*di Giovanni Sechi*
21. Panglosse (blandimentis oramentis coeteris metrichiis) Poesie 1953-1966
61. Combestiario
73. Inverno barocco (da Théodore-Agrippa d'Aubigné)
105. Senza nome  
*di Pier Paolo Pasolini*
109. Nota *di G. G.*

«Il pane e le rose»  
Pubblicazione settimanale di cultura, politica e attualità varia  
Registrazione del Tribunale di Roma n. 17576 del 24-2-1979  
Ai sensi dell'attuale legge sulla stampa — che impone  
per ogni pubblicazione periodica l'indicazione di  
un direttore responsabile iscritto all'Albo dei giornalisti  
— Luigi Manconi è direttore responsabile  
della presente pubblicazione

Finito di stampare nel mese di giugno 1980  
dalla «Grafica» Salvi di Perugia

Il poeta e la sua anagrafe  
di Giovanni Sechi

[Da *Giuseppe Guglielmi o della satira lussuosa* di Giovanni Sechi, in «Nuova Corrente», n. 46-47, 1968].

1. La presenza di Giuseppe Guglielmi nel panorama della poesia contemporanea non è mai stata clamorosa. Dopo *essere & non avere*<sup>1</sup> le poche cose sue erano via via apparse sulle principali riviste italiane: « il Verri », « Nuova Corrente », « Grammatica », « Malebolge », « Rendiconti », ecc. Comunque nessuno ha potuto prescindere dal suo nome considerando la poesia d'avanguardia, senza che peraltro egli accogliesse troppo chiare o impegnative connotazioni di gruppo. Rari i lavori in prosa e gli interventi critici. Di essi non sapremmo con sicurezza dare conto al lettore<sup>2</sup>. Le sue traduzioni (*L'inverno del signor d'Aubigné*<sup>3</sup> e *I Provenzali*), portano subito e direttamente a innestare il discorso al suo lavoro di poeta in proprio, poiché l'accuratezza e la fedeltà delle traduzioni stesse non nascondono l'originalità stilistica di chi è conscio di servirsi della lingua come di uno strumento dotato delle più duttili e indefinibili possibilità. La scarsità della produzione poetica di Gu-

1. Giuseppe Guglielmi, *essere & non avere*, Varese, 1955 (nella collana « Oggetto e simbolo » diretta da Luciano Anceschi).

2. Ricordiamo *Il romanzo della prosa* sui fascicoli 7 (1963), 8 (1963), 9 (1964) di « Rendiconti ».

3. Agrippa d'Aubigné, *L'inverno del signor d'Aubigné*, Bologna, 1960, trad. it. con testo a fronte, a cura di Giuseppe Guglielmi. (Ed. fuori commercio con tre acqueforti originali di Luciano de Vita). *I Provenzali*, Bologna, 1961, trad. it. con testo a fronte a cura di Giuseppe Guglielmi. (Ed. numerata).

glielmi è comunque comune ai principali poeti contemporanei, ancorché taluni, più di lui, siano abili nel moltiplicare la risonanza mondana del proprio lavoro.

Guglielmi, per ragioni che ignoriamo, non venne a far parte della importante antologia de *I Novissimi*<sup>4</sup> che include cinque poeti, non tanto perché mossi da spinte ideologiche o da poetiche analoghe ma piuttosto ravvicinabili per lo sforzo comune di uscire decisamente dalle posizioni stilistico-ideologiche degli anni '50: da quelle polemiche, non inutili ma spesso male o grossolanamente impostate. Tra costoro, Guglielmi avrebbe potuto fare la sua parte in maniera distintiva senza confondere origini e propositi con origini e propositi altrui. Venne comunque a far parte del Gruppo '63 a proposito del quale non si poté allora né tanto meno oggi parlare propriamente di un gruppo omogeneo. Che cosa si ricava infatti dai saggi e dai testi contenuti nel volume apparso nel 1964<sup>5</sup>? Può configurarsi in una generale dichiarazione di poetica?

Certo, se ci accontentiamo del fatto che critici, poeti e prosatori, presenti con i loro contributi, vollero affermare con assoluta e indiscutibile consapevolezza che la scrittura letteraria era da considerarsi, senza riserve, operazione intersoggettiva ma autosufficiente; libero lo scrittore di costruire un nuovo messaggio lavorando a una lingua nuova sull'orlo della distruzione di quella tradizionale (letteraria e no); di dire qualsiasi cosa: fare dell'ideologia, dello psicologismo, magari del «realismo» o dell'anti-realismo ecc., al caro prezzo di adoperare un materiale linguistico eterogeneo e confutandone senza tregua le precedenti organizzative. A distanza di qual-

4. *I Novissimi - Poesie per gli anni '60*, Torino, 1965 (nuova edizione riveduta), a cura di Alfredo Giuliani. (La prima edizione porta la data del 1961).

5. *Gruppo '63*, Milano, 1964. (Volume miscelaneo a cura di Nanni Balestrini e Alfredo Giuliani).

che anno queste cose sembrano ovvie. I contributi di quegli autori e di quelli che immediatamente li seguirono scavarono quel problema dal punto di vista critico e creativo ponendo in ombra le pesanti per quanto non inutili ipoteche degli anni '50, con risultati di indubbia positività.

2. Ma veniamo alla poesia di Guglielmi. Un occhiello tratto da W.H.Auden: « Words are for those with promises to keep », scelto dal poeta per *essere & non avere* del 1955 era già un chiaro impegno, ad un tempo, sul piano delle idee che si fanno scrittura e viceversa; oppure, continuando a interpretare: le parole sono lecite o valide solo per coloro che hanno qualcosa da dire; ovvero, l'autenticità della parola è garanzia delle cose che si dicono, ecc. Per il poeta, infatti « la realtà accade e si manifesta come lingua »<sup>6</sup>. Alle parole di Auden segue, e ad esse idealmente si collega, la quartina che apre la sezione che porta il sottotitolo di *Appendix improbi* che Guglielmi, da *essere & non avere*, ripropone al lettore di *Panglosse*<sup>7</sup>:

Un modo di sembrare più dannati  
è la scrittura, come una reliquia,  
o d'una orrenda spoglia dita o piaga,  
per labbra recitanti nella febbre.

In modi aulici, solenni, come di chi giurasse, senza ombra di dubbio, sulla scrittura come realtà ancora « stillante lacrime e sangue » e riflessione-preghiera al tempo stesso. È già il caso di accennare a tale caratteri-

6. Fausto Curi, *Sulla giovane poesia*, in *Gruppo '63* cit., p. 52.

7. Giuseppe Guglielmi, *Panglosse blandimentis oramentis coeteris meretriciis*, Milano, Feltrinelli, 1967.

stica su cui dovremo tornare. In questi quattro tersi endecasillabi è già indicata la tematica e la poetica di Giuseppe Guglielmi; e con essa annunciata, se non esaurita, la modalità di « renderla » scrittura, di essere stile. A tal punto è necessario porre il problema dei rapporti che corrono tra la poesia di Guglielmi e la neo-avanguardia. Ciò che lo distingue in maniera quasi esemplare dagli altri scrittori di questo *côté* è il rapporto con i modi della tradizione letteraria.

A differenza di molta poesia di avanguardia (incluiamo tra questa parzialmente anche taluni poeti di « *Tel quel* »<sup>8</sup>, il tedesco Heissenbüttel<sup>9</sup>, ecc.) Guglielmi non rifiuta mai radicalmente le caratteristiche organizzative del materiale verbale che la tradizione poetica ci ha consegnato. Non intende cioè smembrare la base strutturale della lingua letteraria separandone gli elementi costitutivi e confutandone le imprescindibili relazioni, così come altri scrittori hanno inteso o tentato di fare. (Si badi che con ciò non mi propongo di enunciare giudizi di valore legati a modi diversi di operare sui materiali significanti, che possono essere a volte addirittura contrastanti). Guglielmi *ricosce* tutte le connotazioni di cui si è caricata la lingua letteraria nel corso del suo evolutivo periodizzarsi e ad esse non intende rinunciare. Il suo intento palese è invece quello di piegare e di strumentalizzare tale materiale già dotato di una sua complessa e spesso rigida organizzazione formale, senza

8. Mi riferisco in generale alla rivista « *Tel quel* », ed in particolare alla silloge che porta il titolo: *Poeti di « Tel quel »*, Torino, 1968, a cura di Alfredo Giuliani e Jacqueline Risset, contenente poesie di Marcelin Pleynet, Jean Pierre Faye e Denis Roche, in trad. it. con testo a fronte.

9. Hans Heissenbüttel, *Testi 1, 2, 3*, Torino, 1968, trad. it. a cura di Emilio Porro. Dello stesso autore ricordiamo il lungo saggio comparso in trad. it. su « *il Menabò 7* » 1964, pp. 189-206, contenente una esauriente disamina sul concetto di letteratura sperimentale.

tuttavia reciderne le precedenze strutturali. Sarà infatti agevole reperire nel corso della sua opera accenti foscoliani, leopardiani, danteschi; versi quasi per intero incastrati a forza nei nuovi contesti. Così in *Riunione di famiglia* possiamo incontrare un verso del Cavalcanti: « Di vil matèra mi conven parlare », in *L'antica bastarda* un endecasillabo come « le notturne viole per le piagge » dotato di un'elegantissima dieresi sulla 'i' di viole; in *Musée des faux arts*, un famoso endecasillabo dantesco: « io non morii e non rimasi vivo »; nella prima sezione de *La coscienza infelice*: « non che la speme il desiderio è spento »; ecc.

A differenza di chi opera sul disfacimento e sul rovesciamento diretto dei modi della tradizione, Guglielmi, pur elaborandone gli elementi degradati a livello di codice come materiale da costruzione, li riutilizza conservandone in parte la riconoscibilità e attuandone la riconversione semantica nell'economia del nuovo messaggio. Guglielmi, in tal senso, giunge a trattare il materiale così fortemente appesantito e ancorato ai suoi supporti d'origine, ottenendo risultati impreveduti e altamente positivi. Nel corso di tale operazione non rinuncia a volte al manierismo più evidente: denuncia implicita di un rovello cocente tra una condizione esistenziale fortemente sofferta e la scrittura come atto falsamente pietoso di lenire una ferita senza fine dolente. E l'accento acerbamente provocatorio che gli è proprio è da reperirsi celato per entro una struttura dall'apparenza a volte ovvia o prevedibile ma in realtà frutto di complesse combinazioni operative. L'invettiva, la cruda satira riescono tanto più efficaci quanto maggiormente costrette entro i limiti ch'egli deriva dai suoi modelli «classici», ostentate, nonostante l'angustia dello spazio stilistico, e dibattute nella loro violenza, malgrado il rifiuto del facile « disordine » cui lo condurrebbe una tecnica, non dico meno sorvegliata, ma meno schiava di costrizioni.

Le stesse rotture lessicali, sintattiche, ritmiche, quando ad esse si faccia ricorso, restano incluse entro riconoscibili e ben circoscritti limiti. E anche quelle che il poeta presenta come ambigue « stazioni di senso »<sup>10</sup> non prescindono, nella loro fisionomica apparenza d'insieme, dai legami formali che ne condizionano l'attuazione.

Non esiste nella sua poesia un apprezzabile intento *bricoleur*, di saccheggio<sup>11</sup>, di razzia, in campi diversi da quelli del linguaggio letterario vero e proprio, né qualche interesse per i linguaggi al grado del parlato o a livello dei linguaggi specialistici o convenzionali. Operando quasi unicamente all'interno del territorio letterario, dei « linguaggi secondi », gli è quindi difficile separarsi da quella certa solennità, da quel tanto di « illustre » che inerisce alla struttura originaria di quei materiali, ma forse anche da ciò gli è facilitata la loro conversione in « lussuosa » satira, in accesa invettiva, ancora « nell'ottica del sublime »<sup>12</sup>, una poesia cioè « intesa come organismo semiologico, tutta giocata tra *langue* e *parole* »<sup>13</sup>. E da tale ottica Guglielmi non vorrà in fondo mai uscire. Le costrizioni che essa gli impone, conferiscono la stimolazione massima ai modi del suo fare. Nulla gli fiorisce tra le dita che non esca faticosamente da tale *porte étroite*, evidente, necessaria misura della sua scrittura. Così si può restare stupefatti di reperire forse l'unico inserto popolare: « fiol d'en can » in *Riunione di famiglia*, al mezzo della seconda sezione che, peraltro subito dopo, scivola quasi impercettibilmente nella cadenza montaliana di *Keepsake*.

Concludendo questa prima parte del nostro discorso

10. Cfr. il brevissimo inserto editoriale in *Panglosse*.

11. Cfr. Mario Boselli, *Procedimento metonimico e fonostilismi nella « Lezione di fisica »* in « Nuova Corrente », n. 42-3, 1967, pp. 155-77.

12. Giuseppe Guglielmi, *Panglosse* cit., p. 7. Qui, p. 21 (ndc).

13. Ivi, cfr. il citato inserto.

possiamo dire che Guglielmi: a) rifiuta la possibilità di servirsi di un linguaggio che « aderisca alle cose »; b) rifiuta il linguaggio come fine a se stesso, come « pura e semplice avventura dentro il segno »<sup>14</sup>. Il suo territorio ripetiamo resta quello dei linguaggi letterari e in relazione a ciò la sua poesia potrebbe, per quanto serpeggiata da una costante inquietudine in cui è presente una non trascurabile indicazione barocca, considerarsi ancora nell'ambito di una relativa « classicità »: *le cose* e, a fronte di esse, *la scrittura*.

3. L'operazione stilistica di Guglielmi, concernente la manomissione della lingua letteraria tradizionale si compie precipuamente, nel rispetto relativo della sintassi e della stessa organizzazione ritmica, quasi sempre per entro le maglie grosse della proposizione, del periodo di senso compiuto; solo eccezionalmente a livello lessicale. I membri del discorso sembrano scorrere secondo una accettata consuetudine ritmico-sintattica in cui elementi nessuali, a volte quasi impercettibili (un aggettivo bivalente, un elemento di punteggiatura, l'iterazione di un verbo, un lapsus, uno spazio bianco, l'uso improprio di un pronome, ecc.) possono determinare divergenze o vere e proprie deformazioni di significato. Anche la stessa questione metrica nel corso dei circa quindici anni che corrono tra *essere & non avere* e questo *Panglosse* ha subito un'evoluzione relativamente modesta. La misura dell'endecasillabo non è mai del tutto assente, riconoscibile com'è nel corpo di ipermetri che solo in apparenza sembrano averla abbandonata, mentre una lettura puntigliosa e attenta può rivelarne la sotterranea operante persistenza. *La coscienza infelice* (1964), *Antimerce* (1965), *Décuplages* (1966) sono forse le composizioni in cui sembra essere stato fatto il massimo

14. Cfr. Alfredo Giuliani, *Poeti di « Tel quel »* cit., p. 5.

sforzo per superare più decisamente la cadenza tradizionale del verso italiano. Ma anche in questi casi Guglielmi non sembra ritenere necessario superare certi limiti. Egli insiste nell'urtare contro una rigidità formale che certamente gli rende difficile il procedere ma contribuisce a intensificare l'efficacia del risultato.

L'operazione poetica consiste nel determinare un inedito funzionamento dei segni e non ha importanza quale sia la zona di prelievo dei materiali verbali che si intendono elaborare. Il fatto che Guglielmi adoperi prevalentemente segni fortemente compromessi da precedenti formali di natura spiccatamente letteraria, non solleva problemi operativi di importanza diversa qualora usasse materiali tratti da altri contesti di linguaggio. Egli muove il passo semplicemente da un gradino diverso, il che potrà costringerlo, lo ripetiamo (ma solo in apparenza), a una fatica maggiore nell'esercitare prima la violazione della norma e quindi la necessaria ricostruzione di un nuovo ordine.

A tal punto potremmo chiederci quale o quali siano le ragioni per cui Guglielmi, a differenza d'altri, ricorra a un simile complesso tipo di materiale, continuando a rispettarne un certo grado di normatività. Vorrei rispondere affermando che a questa sorta di oltranzismo formale sembra innestarsi, almeno parzialmente, la presenza indiretta ma sempre operante della componente ideologica, e la convinzione che una situazione sclerotica esistenziale possa essere posta in discussione e, al limite, superata, urtando e attraversando la parallela situazione linguistica che la esprime. Vale a dire: una volontà oppositiva sembra possa attuarsi quasi soltanto attraversando la compattezza di strutture formali che continuano a essere riconoscibili e a conservare una loro « radicale » seppure parziale pressione nonostante le « abrasioni » su di esse operate dal tempo e dalle conseguenze della operazione di recupero che su di esse viene esercitata dal

poeta. Cosicché, nell'atto di farli propri, tali materiali sono già necessariamente arricchiti di un'ambivalenza di base, che si manifesta con moto pendolare tra una situazione significativa da conculcare e quella nuova da instaurare, che, della precedente, può essere deformazione e non mai distruzione totale. Detto in altri termini, la lettura di questa poesia può compiersi come attraverso le coordinate di un diagramma: una linea di colore nuovo che tagli incessantemente quella (o quelle) che indicavano risultati precedenti.

(1968)

Panglosse

blandimentis oramentis coeteris meretriciis

poesie 1953-1966

## La lingua rubata

Si va dal niente al niente passando dal niente  
albero scure coltello in tutto ubbidiente  
al buio abbietto all'io che c'ingola  
della poetica della parola.

De aestu libidinis dal fuoco il sacro  
e l'osso duole. Potere indurci a ragione  
potere come si vuole

negare ogni spessore d'errore,  
suono e sintassi nei sargassi  
del mio e vostro sotto,

romper di scatto l'antica prigionia  
l'interior vitae il buio l'occasione  
che ci fa macro il corpo del reale  
e poi mortale il sacro l'accesso  
privato alla vuota dipintura  
del foro insensato,

fu dura impasse degli anni cinquanta.

Qui il morto decennio in tutto ci agguanta  
a un nulla in pugno di ben pochi poemi  
ancor nell'ottica questi del sublime,  
vedi un corto libello in rime

scarse con l'e commerciale  
ma consapevole questo il commerciale  
e amaro quello il libello  
come l'abbraccio professionale  
alla decima ora salariale

(riportato da Marx per gli ouvriers del '44,  
l'ora della prostituzione dicevano  
quella da cui le mogli e le figlie...);  
il cielo della mente a solo obbietto  
è l'eros osceno dell'intelletto.





Prediligendo le culture  
 l'alto livello enfatico sociale  
 la dolce moglie i cari affetti,  
 accogliamo gli amici.  
 E Dandin che ama l'arte sul mercato  
 non trascura i potenti — fiol d'en can, —  
 apre le braccia all'intelletto, ascolta  
 solitamente tace e in ogni tanto  
 annusa sulla tela una bottiglia  
 bleu Chardin,  
 poi conta sulle dita.  
 Il Temerario raddrizza la bocca  
 e in oscuro trasverso afferma,  
 contraddicendo Cimabue,  
 la sua vasta dottrina.  
 Grèvin fa sì col capo e pare finto.

Ora e nell'ora della dura notte,  
 non uno che ti aiuti se cadiamo.  
 Ego che apprende ad asciugare rovesci,  
 gioca si ostina e la dama non viene,  
 ma al mondo solo IL MONDO lo consola.  
 E se perdetto al poker e ai *Sognatori*  
 tenti ancora, si perda al tirassegno.  
 Non uno che ti aiuti se cadiamo.

Le stupende cornici e quelli specchi  
 osservatori ironici che fanno  
 le gualcite bellezze della sera!  
 Mentre Osiri sospira col brillante  
 della patronne  
 felinamente  
 riversa  
 sulle ginocchia di Orazio Piguet,  
 preso d'amore per amor di lei,

Ella malgrado se stessa e la cipria,  
 macchinalmente incrocia fra le dita  
 un vecchio ritmo di calza.  
 Oh care, intenerisco a ricordarVi.

1955

## L'antica bastarda

L'anno la grazia il *domini* impazzito  
 e l'oscura violenza del rancore.  
 Mi stava come fosse una persona  
 il terrore dappresso, il mio buon vento.  
 Dalle mani del giorno nasce l'ombra  
 il colore del cielo il viola al neon  
 e l'antica bastarda per le strade,  
 buona da gamba, viola per l'amore.  
 Ombra sui rami e rami sulla terra  
 in figura di povere  
 mani, in figura di squallide dita:  
 due braccia giaccion sull'erba  
 al cader della sera.  
 Sull'alto inviolato dei campanili  
 tra i nidi di colombe,  
 nelle allucinanti soffitte  
 l'occhio ora vede e la coscienza penetra,  
 al cader della sera.  
 Muove il vento e rovista tra i ricordi  
 nel cono dei fanali, nella nebbia;  
 e a quella luce che oscilla s'accorda  
 la sorte il gioco la carta eloquente,  
 l'improvvisa pietà di un impiccato,  
 il grimaldello in chiave del riscatto.  
 Viola di lingua, viola in sul morire  
 piange nel credo del suo bel colore  
 la livida saggezza del giudizio,  
 i cupi accordi, il male di una corda  
 e il cielo della sera quando imbruna...  
 le notturne viole per le piagge.

1955

## Proverbi romani

La croce o sulla croce dommatico emblema,  
 tutto corre alla foce e s'erge a sistema.

Ami chi non ha amato  
 il pastore è trapassato;  
 meglio il peccato nel verme  
 che il verme del peccato.

Scemo di membra fiato ed intelletto  
 giallo corpo squamoso in sul violetto.

Un vago odore incenso di spedale,  
 vacante è il regno il regno spiritale.

Il petto mi rimbomba ognor di doglia,  
 prego preghiamo orate e poi pregate  
 per questa veneranda e diva spoglia.

Non ci fu morte più morte regale  
 d'un vivo nato d'amnio vaginale.

Con vivo amore in cuor rimemorate  
 la santa vita la sede il defunto,  
 l'anima bella ahimè il corpo smunto.

Scemo di membra fiato ed intelletto  
 giallo corpo squamoso in sul violetto.

— Assoluto infallibil cristomatico,  
 motu proprio con moto benedetto,  
 oh benediva benedetta mano  
 monopoli universo e senza tetto  
 e noi non degni gregge suo diletto. —

"Diletti figli e figlie" et urbi et orbi  
 orrendo scorre curriculum morbi.

Del male in fondo il mondo, di storia  
ingrato oggetto, l'angoscia apprende

l'età del sospetto. Presagi e lampi  
non tingon d'oriente i nostri campi.

Oh non c'inganni povera memoria  
da noi si vive il retro della storia.

Qual di falsa coscienza o in mala fede  
tace chi vede e chi non sa non vede  
chi a Dio s'astringe perché a nulla crede.  
Mysterium magnum oro e santa sede.

Banca romana di romana fede,  
ahi quante casse di carta preghiera  
apri alle masse famelica riviera.

Forzieri d'aldilà inondan di grazia  
la miseria la fame la disgrazia.

Oh la folla cristiana ororinante  
umana! persa in vita sì atterrita

la morte in terra l'altra vita, astretta  
per fame sesso e classe, e molto abbietta.

Provenda trinitaria, è questo il frutto,  
e non è tutto.

Al triregno su tutto  
il tutto è bene riportare e il male  
fintanto vivo e ho freddo, ricordare.

La radice quadrata di meno uno  
è l'unità con cui duole calcolare.

Il male tutto il male universale  
in gran parte contiene il Capitale;

forza-lavoro frode e manomorta  
la legge e il prezzo medio che comporta,

ogni merce è feticcio e fa salire  
la vita eterna al prezzo del morire.

Oh la folla cristiana ororinante  
umana! Ignazio digrignante, vana.

1959

## La vera teodicea

Tentandola la porta dove batte  
 che è poi la porta d'ogni scienza alchemia,  
 proprio adiacente al pubico osso  
 dove batte nell'atto che s'intende  
 a tal veemenza o lubrico servizio  
 commune vinculum lui anima e vizio,  
 anima qual s'addestra al grado che pretende  
 giusta l'integrazione dell'inconscio  
 biblico, invero nel senso per cui tende  
 a certa summa dottrinale spanta  
 qual nel reale è poi figura anale,  
 la fece inviene essere il diadema.  
 Sussumi accoglila la fece poema  
 dal vaso ermetico fonte mercuriale,  
 impura serbala per la corona del cuore  
 che dal cielo discende in rugiada.  
 Ouvrez-moi cete porte où je frappe  
 en l'emmerdant lei l'anima piangente  
 in tutto accaduta che non è accaduto  
 (di' un po' a chi pensi, chi è dimmi il nome)  
 proprio dappresso al pubico osso dove  
 s'offre e poi soffre metafisico male  
 quell'anima che su in se stessa gira  
 surroga e inventa il coito che la guida  
 alla langue ossessiva a cena di isoglosse  
 e giù per la culatta del selbst incontro grida;  
 poi la miccia dà fuoco alle polveri immote,  
 putride frevi l'anima dipana, e allo sparo  
 nero allegretto fumigante imparo  
 il testo già morto che non era ancor nato.

Fama rispetto al gesto colmo d'oro:  
 qui l'esaurito dei sogni istorico  
 nei sogni trova sognando un lavoro.  
 Ogni menzogna ogni sadismo annida  
 in per sul buco del foro interiore  
 viscere e sangue bolo citeriore.  
 Status ricchezza linfa surrenale  
 a lui tutto pur tutto è congeniale  
 a lui scrittore agente e mentitore  
 missus dominicus  
 e repressore.

Molto masochista  
 rimuove dagli intrami il femminino  
 dagli intrami (oh fu una svista!),  
 ora per sempre e sesso eteronomista  
 — dagli all'altro altrui che son sessuoetero —  
 pseudoscientista oràtor pirla e becero.  
 Neurosi storica inopia semantica  
 in tempi critici la folle cantica.

In questa che c'involge evoluzione  
 noi no certo  
 oh! non vedremo la rivoluzione,  
 ma l'ultimo sussulto del capitale  
 o forse lo spasmo estremo del mondo  
 l'ultima pioggia per l'ultimo male.  
 Ma a voi grammi preti di Nicea  
 sanfedisti ribaldi e feticisti  
 vi dico in voi è vera teodicea.  
 Anche la vostra tenia è religione  
 è impuro inconscio un modo abbietto,  
 parte della produzione.  
 La tecnica di un racket su misura  
 dell'inconscio fascista prefigura.

Sessuofobo dannato irrelato fantasma  
 il testo stinge e se lo stringi minge.  
 Nell'autre non altro ma il quia che si finge  
 nello spurio sintagma del non-detto,  
 ineffabile assoluto perfetto.  
 La scrittura non è che puro gesto.  
 Sterco e minzioni.

Oh spasmo precoitale,  
 nelle brache nel solco vaginale  
 nel bianco della carta verginale  
 goccia a goccia sudore animale  
 spremi buchi strisci nel contesto  
 mugghiando ansando ignobile nefando.

Rovescia il motto e il rovescio motteggia  
 annotta il giorno e guai se dici albeggia.

1962

### Gl'inferi sociali

Primieramente in questo vorrei dire  
 in questo è la sua lacerazione  
 l'esser fuori e subietto del potere,  
 lui potestatis instrumentum uomo  
 altro non altro che mezzo  
 buia catena merce d'agonia.  
 La vita non vive in quanto sia.  
 L'effettiva soppressione nostra  
 non ci sorprende se per essa s'intende  
 come appropriazione e spoliazione  
 della vita umana la nostra  
 orrenda stridula poca giostra  
 di fameliche attese di lunghe fami  
 al laccio del ricatto "tu non mi ami".  
 Familisti amorali a noi fu detto  
 ahi viventi non siate sociali.  
 Ci fu detto ama il padre terreno nell'eterno,  
 l'inferno non è qui l'inferno è dopo sempiterno.  
 Così non la nostra coscienza determina  
 la vita la nostra quanto la vita  
 la coscienza che solum è vostra.  
 Contro di voi allora  
 il semplice richiamo all'intransigenza  
 di tutto questo avrebbe ragione,  
 ma in noi invece è tremore e angoscia.  
 Con nozioni apocrife ci dibattiamo  
 in fretta a furia tutto afferriamo  
 che ci si offre e al nulla ambiguo tiene.  
 Anziché comprendere i fatti, seguili  
 — ci fu insegnato — datti alla fuga,

alla gioia se puoi che ne viene  
del sabato che il salario  
nella misura che il salario il tuo  
concede e — ricorda — tienti stretto al lavoro.

Sei libero allora nei loisirs  
non più soltanto solo dei padroni,  
nelle tue funzioni almeno  
corporali e scrementali  
quali in chiaro desumi  
esser le sole estuanti e vitali  
nella rissa peccante dei consumi.

È questa la libertà che ci solleva  
tutti al livello ci solleva del potere,  
in questo liberi come loro i padroni  
e come loro umani perché bestiali.

L'uomo alla catena è immagine antica  
desueta, da vecchi truci legni  
da ingenue vecchie stampe feroci.

Ma l'uomo alla catena, intendo,  
l'homme à la chaîne come è detto  
con disperata pittoresca lingua,  
alla catena di montaggio  
alla catena dei tempi a quella  
degli occhi che ci scrutano al pezzo  
in officina

— sì l'officina è il ghetto della società  
la nostra —, oh per quella  
non abbiamo parole se non singhiozzi.  
Da generazioni da sempre dalla notte  
dei tempi ormai la meglio la più bella  
gioventù inconscia buia avvinta vi si perde.  
Noi di cattiva coscienza d'incerta fede  
noi vittime e mediocri carnefici  
sur les plus faibles que nous (s'intende)  
sulla moglie e i figli, vorremmo anche noi

noi della più larga classe della civile  
società,  
della sola classe che tutti ci scorpora,  
vorremmo anche noi — sperare non è vile —  
la formazione di uno strato o condizione  
che d'ogni altro sia dissoluzione,  
noi che per i nostri dolori universali  
siamo perciò stesso universali  
senza diritti particolari  
noi non fatti oggetto di particolare ingiustizia  
ma di ingiustizia integrale,  
noi a gole spiegate reclamare  
senz'altra forza che le nostre mani  
non un titolo storico ma un titolo umano  
che non è vano che noi rivendichiamo  
alla nostra completa perdita  
agl'inferi sociali

ai nostri più veri mali senza i quali  
nulla potrebbe farci animali.  
Ma poiché in vita non viviamo  
e in nihilo moriamo al niente abietto,  
non la morte all'ingiusto vediamo  
al pregiudizio al terrore  
non la morte alla bassezza né la vita  
à la hauteur des principes  
ma la morte del corpo intelletto  
la nostra morte gli errori e il lungo dispetto.  
Dimessa allora l'illusione  
dell'epoca che è nostra e l'ultima  
residua d'eversione,  
cui troppo tardi ottusi ci si oppone,  
fatti umani anche noi  
oh! non più disperiamo.  
Solo in noi è il riscatto  
nel singolo è il baratto  
nella nostra pazienza da monatto

in quella intanto di conformarci.  
 Rimosso il lezzo ai cadaveri nostri  
 facciamo studiare i figli che sono forse i nostri.  
 Onde al presente tutti morti, nel futuro  
 nelle nostre stesse generazioni  
 senza più catene radicali o rivoluzioni  
 noi tutti morti vedremo ben morti  
 la promozione nostra la più sociale,  
 ragionieri applicati i più quotati  
 colletti bianchi volti sbiancati, tale  
 che ridan di contento l'ossa le nostre  
 le povere gemitive ossa  
 nelle povere comuni fosse  
 che sono solo nostre.

1962

## La coscienza infelice

1.

Che non ci tramortisce e non tramonta non  
 non la condizione infernante intelletto a parte  
 non la speranza ce n'è nessuna che questo sole  
 non ci tormenta epperò tramonta ma la smania no  
 monta la smania di in noi di cari inganni  
 come ogni altra smania o pena  
 non il sole non tramonta ma la speranza non  
 la morte ne guarirà molti dal desiderio di non  
 morire  
 che non ci tramortisce e non tramonta  
 non come questo sole che la speranza in noi  
 non che la speme il desiderio è spento  
 di questo sole almeno

la chaleur est immense

io il miglior francioso a scuola il migliore  
 alcunché di futile balza al cuore e agli occhi  
 quindi un riso eccoci al punto che le labbra  
 un riso che ci svena  
 molesti lemuri di defunti la nostra condizione  
 genitiva  
 l'opera del mangiacoda di cui è detto che si uccide  
 se stesso se stesso uccide e si divora  
 cazzus! e' bisogna andar lesto con costui  
 perché si accoda giusto il tempo di passare?  
 il tempo di accodarsi insomma uguale a quello  
 di passare "all'altro mondo magari" è capace di dirti  
 alla guida il vecchio  
 sulla via Emilia l'ingorgo per uscire

sette ore sulla strada del mare dai tempi  
di Marco Emilio Lepido è la prima volta  
riportano i giornali

e i testimoni poi e i reduci

ustioni di tutti i gradi  
l'anabasi ludica dicevo e non videro il mare  
per imbarcarsi nessuna patria infatti li attende  
e questo è bene ma il mare per bagnarsi il mare  
delle vacanze di sola fine settimana il mare  
a 80 gradi al sole Fahrenheit videro il mare  
infette spiagge qui persino la polio è facile  
posterius stabat corpus anterior anima  
doloroso il didietro è più sensibile  
prova a grattartelo fa bene  
caro il mio bambino che nuota ancora nell'amnio  
della sua mamma mia moglie gli vuole già bene  
all'amato bambino ad occhi chiusi anche lei  
sul sedile estuante dietro, il fuoco al culo  
canesco dissi e volevo dire imbiancavo latrando  
albificazione dei cani sotto il sole della luna  
e canescimus tutti sull'asfalto sentite come tutti  
latrano si leva tutto un rumore compatto di  
clacson a due note anche e un forte abbaiare  
non vedi come bolle la pentola dell'asfalto?  
pentola bolli bolli bo come stella fulgida come stella  
ci facevano imparare la metrica di Orazio così  
che è un modo semplice e salutare di gabbar la poesia  
sempre meglio che salta il camoscio e tuona la valanca  
valanca come avalanca è più corretto e poi il gi  
ce lo metto qui anzi ce ne metto due per volta  
così: ggiunone gginocchia gnocca  
ma muoviti perdio falla finita co' sto camion  
buttati avanti sopra sotto le ruote ma passa  
quindici ragazze nell'essiccatoio boccheggiano  
dal plexiglas anche le turiste che sognano il mare  
quindici ragazze stirano e sovrappongono le pezze

in una stanzetta di dieci piedi quadrati e la stufa  
le ragazze stanno in piedi tutte attorno alla stufa  
questo perché s'erano sottratti alla legge del '60  
sul candeggio  
i padroni della forza-lavoro con la menzogna  
s'erano sottratti  
che non facevano lavorare donne di notte dicevano  
e neppure al chiuso  
se non quelle per i buoni piaceri e l'amplesso  
les menus plaisirs:  
ci permettono di giocare con l'ipotesi i padroni  
lavoro come amore ereditariamente anche  
le mort saisit le vif  
una forma della proprietà privata esclusiva è l'amplesso  
e il matrimonio la sua lunga catena  
lunghissima di coniugii  
sul principio della divisione del lavoro  
anche la tecnica è associabile alla sessualità  
è conseguente  
la sodomotecnica ad esempio è il feed-back dell'eros  
nessun fuoco nessun carbone possono bruciare più lavoro  
del fuoco o del carbone d'amore della sua nerezza  
dimmela questa negritudo  
due operai ne compiono sulla stessa macchina a turno  
di lavoro assai più di uno  
con otto ore di più alla macchina si dà doppio lavoro  
sulla donna oggetto anche  
otto uomini un'ora ciascuno ne fanno di prestazioni  
sull'essenza soggettiva dell'amore  
l'amore dall'una all'altra camera nuziale  
la donna oggetto come attività riflessa  
mezzo di riproduzione  
come soggetto di lavoro persona d'uso compie lavoro  
è la proprietà dell'amplesso non l'amore  
la sua estraneazione  
il gran coito numinoso del dio dell'oro

la mercificazione nostra la più totale  
che costringe i contrari a baciarsi.

1963

2.

Che non si finisce che qui non ci finisce  
è chiaro

che dopo di noi il sole il caldo l'annichilante  
fulgore sulla terra che il vento e la pioggia  
dopo di noi torneranno che non l'ultima pioggia  
non l'ultimo sole invero o caldo fulgore annichilante  
è questo sulla terra,  
che c'indigerisce però che qui non si finisce  
che non ci finisce che qui non si sfinisce

è oscuro

faremo meglio la prossima volta  
tout au fond de nos caveaux la volta prossima  
de nos entrailles pourries non c'inganneranno  
al passato prossimo ancora potevano non nel perfetto  
futuro

una figura integra animale non farla risorgere  
questa, figura di noi che vogliamo superarlo questo  
il muro

il muro del linguaggio della logica formale  
e questo finché c'è repressione,  
i nostri emiri esauditi non esaudiamoli più  
non c'è establishment non insomma che non  
e poi non c'impone la sublimazione:  
il vento che stasera ci arruffa i capelli  
il fango che ci morde alle suole il cielo che ci  
ce lo permettono sempre quello che ci duole  
sugli occhi che ci,  
ci siamo proprio nel fango con tutte le nostre suole

mica come quella volta poi che se ne vanno (nel sogno)  
tutti mogi mogi (nel sogno) di quel che le figlie  
le loro figlie (dominatorum) partoriscono in cagnolini  
influenze interplanetarie forse anche il (la  
talidomide ma non sono focomelici questi cagnolini però  
e non sono neppure cagnolini ma sono veri bambini  
con tutte le sue dita che piangono solo che un po'  
diversamente da come noi:

noi insomma noi siamo risorti,  
questo nel sogno solo del sogno che poi io cercavo  
d'interpretare nel banale mattino  
la resurrezione della carne dicevo  
ecco la chiave: il mio sogno marxista visto da Freud  
con duemila anni di storia cristiana di coscienza  
mistica nel didietro  
da una regione dell'anima insepolta che non nega più;  
proprio così dicevo nel non banale mattino io che  
a vent'anni non il sogno è legittimo dunque  
insomma non facevo niente all'amore  
e ce l'abbiamo avuto tutti il nostro monolove  
la mano stuprante immaginaria la polluzione  
anemofila l'erection causa sui,  
a vent'anni velut impar dolori non lo facevo  
e poi a quaranta ecco

faccio ora la

si sorprende a farla ce pauvre moi maman,  
devo averci un utero io da qualche parte  
è così, Ferenczi mi ha visto giusto sin dal '23,  
me la vede attuata la sua analisi combinatoria  
di soggetto e oggetto il mio utraquismo  
che almeno qui mi si compie nella famiglia triangolare  
nel buco mio oscuro tutto nel mio foro interiore,  
il faut être absolument moderne.  
senza zie senza nonne nessuna,  
ma dinanzi al casuale l'io corporale  
la proiezione psichica della superficie del corpo

è l'io senza corpo separato è ancora la sublimazione,  
la contigenza ci distrugge  
vedremo in seguito perché o anche non  
perché tanto meno corrispondiamo insomma  
a quella pretesa il problema della contigenza  
è insolubile nei solubili nella figura mutila  
dell'insé,

nessuna filosofia dell'identità potrà salvarci  
dalla finestra le vedo tutte le mie fanciulle che cantano  
che mi sembra di sentire proprio così  
che cantano che sono poi anche i glutei che si muovono  
che cantano

è la nostra poca parte di felicità che cantano  
che liberi coniugî i nostri se noi nella virtù  
della purezza dell'idea e non in quella malposta del corpo  
oh non ne avessero fatta  
di questa l'idea un caput mortuum.

L'odio di Husserl verso la scepis è condivisibile?  
non una domanda è questa per sapere  
il pensare richiede un soggetto una qualche canna  
che lo pensi non un suddiro e lui è un suddito  
lui della mia coscienza la coscienza infelice,  
ma ciò che io intendo voglio dire è mio  
"appartiene a me in quanto sono questo particolare"  
ce particulier individu parcellare che non può  
che non può più parlare (Hegel dell'Enzyklopädie)  
col linguaggio che esprime sì e no quel che è generale,  
e il distaccarmi da me mi conferisce una dottrina  
husserliana

ancora un erlebnis tutto vuoto di,  
e di tal fatta anche l'esistenza politica reale  
è alienante resta dissimulata e questo Hegel non  
l'ha mica poi detto, credo  
ha detto *ciò che è*, ma è una maschera la sua  
la vera realtà di ciò che è  
è

ci è nascosta:

le scienze restano divise non c'è utraquismo ancora  
scienze della natura e scienze della storia divise  
questa divisione non ditemi che non è alienante  
ditemi piuttosto i vostri benefici enumeratemeli tutti  
il danaro il possesso la merda il sublime  
il fango le nostre lacrime l'amore  
i vostri coiti per coniugî non tutti uguali  
che potete ogni giorno inventare per inventarvi:  
l'industria è il reale e noi non rimaniamo  
nel fango nella merda nel danaro e perciò siamo  
non naturali,  
spirito nostro denaturato leggermente di rosso colorato;  
il gioco del possesso è aberrante  
continue a giocare con le feci pecunia non olet  
la sporcizia inodore del danaro  
"disidratata e resa luccicante"

come da bambini proprio come da piccoli voi  
ma con tutta la vostra posizione eretta non vi restava  
se non sublimare,  
ma meglio che come voi meglio tornare ad essere anali  
preedipici come noi come noi che ci attacchiamo al

danaro

quel poco di merda salario vitto risparmio vecchiaia  
per godercelo tutto di merda e distruggercelo tutto  
con la stessa immaginazione economica con la quale  
impastavamo le nostre feci le manine tutte di merda,  
perché infine il fenomeno fondamentale va soppresso  
e le forme epifenomeniche anche:  
sopprimerla bisogna realizzarla entro  
e attraverso di essa la filosofia  
parliamo d'utopia con largo sbocco all'entropia  
l'obsolescenza che grava sulle nostre teste,  
ma non vogliamo non vogliamo ci assolvete  
che ci credete che non ci credete

noi abbiamo tentato di aprire una falla a proposito di

1964

3.

Non che un mucchio di luoghi echappés bescheissen  
 contra diabulum auf dem Schlafhause bescheissen  
 con lui nel dormitorio d'inchostro semper diabuli duo  
 contreconomico il pedaggio sul ponte Mariette  
 o come ti chiami  
 e lo pronunciava così leggermente che io non l'udivo  
 ma era suo quel nome o Mariette che ci aveva lasciato  
 anche l'iscrizione sul ponte che le allegre ragazze  
 avevano scelta per passare  
 quatuor denarios aut unum bumbum  
 sul ponte di Montluçon,  
 che fosse poi anche il nome della vedova non  
 nella mia piccola storia di negazioni non  
 non lo diceva mai aveva tutto un suo modo Lucrèce  
 che così mi voglio ricordare che fosse proprio  
 il nome della vedova ho il cuore diceva non  
 non vi è quasi sintassi è vero Lucrèce a non lucrando,  
 contro un cuscino un muro un paracarro  
 portami allora a,  
 non ho corrispondenze,  
 ma l'un membro del periodo in cui ti amavo ero io  
 io nella buia cala delle tue vesti nei tuoi letti  
 non che un mucchio di luoghi echappés il resto  
 ma era suo quel modo che sì  
 che si faceva pagare in denari e peti che sì  
 due anche a Bologna en couple si divertivano a farli  
 ma separatamente entrambi e ne facevano tanti

almeno di soldi: scambio di prodotto finito  
 contro lavoro scambio contro denaro o altre merci  
 das gut bescheissen deriva da scambio è circolazione  
 dall'alambicco alchemico della coniunctio  
 ne esce come denaro Lucrèce  
 contro la sporcizia universale scambio ogni mia nerezza  
 come è piccola ancora nostra figlia,  
 monachus super latrinam non debet orare primam?  
 flogio d'amore sfiga è il glande dacci dentro con un  
 proviamo allora a separarne l'odore dal suono  
 nessuno mai prima d'oggi ha trovato tale un problema  
 in aritmetica,  
 nei letti dei romanzi si parla di pessari:  
 e così infatti egli mi giudica il lettore  
 infallibilmente dice  
 nonnefacciamo niente allora  
 che io non senta più il freddo assai più che da piccolo  
 questo è un fatto che dovevo stare in terra per vedere  
 ma da attribuirsi anche al mutamento delle stagioni,  
 nella forma del proprio senso nella necessità di  
 questi dannati vecchi pantaloni  
 nella necessità di descrivere  
 ci sono gli oggetti il letto il cassetto  
 lo specchio la culla  
 slitta sui suoi piedini in corsa rotola sul tappeto  
 oh! il giallo coprorinoso dei suoi silk panty  
 come è piccola ancora nostra figlia  
 già abbiamo due bagni nella nuova casa  
 ma tutto ciò che vediamo potrebbe non c'è nessun ordine  
 a priori anche essere diverso: quest'ascensore non ha  
 memoria

1964



Hopla wir leben

Intenti eslege in opere d'inchiostro  
con dentro in cuore lacrime e rovine  
ma inchiodato sul petto "oh non soffriamo,"  
sì lietamente vivi noi viviamo  
al quadruplice vento al terzo quarto  
dell'anno novecento cinque quattro  
in ginocchio plorando ai padri santi  
il pane della fèrula celeste.  
Ahi, croce occidentale dei martiri,  
qual dolce castrazione nei sospiri!

Dalla diuturna cornice dei soliti mali  
dalle cure di sempre  
dell'esser per esser qui o altrove  
ma sempre sulla terra  
in parte dove alcuna luce splende,  
l'occhio ai massacri il cuore al Vel d'Hiver  
io per ardente amore al mio latino  
non ipotetico ritratto scrivo  
né mera consunzione della mente  
— corron rugiade e vipere sull'erba —,  
ma il vuoto e il niente pongo nel reale  
e corporale addito l'ombra  
ogni ombra di quest'ombra la mia ombra  
per la dormiente lingua che s'intorba  
nel riscattar l'oblio in descrizione:  
la collina migliore ch'io non scalo.

Prince de Polignac, Hubert, Couronne cognac  
di molti gradi il tuo spirito avvampa

di molti gradi in cuore, dove muore,  
ma non si gira la fortuna del dolore.  
Tra voci nane e risse di folletti  
principia la catena dei bisbigli,  
geme l'assito e il bianco delle pagine  
ed occhi guardano dall'armadio nero.  
Accelera il minuto sulla tempia  
la verità s'inceppe nel rimorso  
e cieche dita assalgono  
il mio doppio ai capelli  
la chevelure vole d'une flamme...  
poi come il vento per l'aria il silenzio  
scricchiola sotto il letto  
penetra negli orecchi  
a muovere rimproveri,  
ancor che muova il vuoto e gli altri mali.  
Violetto encausto molto copiativo!

## Musée des faux-arts

1.

Quando un lodevole zelo gli inganni  
(vero io fingendo l'oro alle pareti)  
già sepolti sembrando, in luce trasse,  
*io non morii e non rimasi vivo.*

2.

Furtive risa nuotano allo specchio,  
in un acquario denso di memorie.  
Privatamente il senso della vita,  
di cadute in errori meglio intendi.

3.

In quella morte dorata che giunse  
ai primi freddi autunnali, improvvisa,  
sparse corone d'erbe velenose  
l'incolume custode delle frodi,  
e sul nostro cammino a poco a poco,  
l'ultima strage rese alle mie imprese.  
Io con le mani avvinte al vento tenni  
agli accecanti strappi di quell'ira,  
mordendo muto polvere e rovina;  
poi da risa sommesse crivellato  
(flautate ingiurie e furie ermafrodite),

vissi nel tempo immoto delle forche  
per le braccia dei deboli che muoiono.

4.

Oh fino a che nel tempo oscuramente  
avrai di vita quanto in un sol metro,  
basti a un caduto per giacere assorto  
fra l'onda erbosa e il cielo rovesciato  
dal plenilunio verde dei bengala  
(dico di un corpo posto nel suo spazio),  
la bocca piena di radici e foglie,  
o digrignante e stridula che sveli  
al volo obliquo d'ali remiganti  
putridi lembi sacri al dio dell'ira,  
non altro cibo avrai, non altro male.  
Venga l'angoscia o il tempo dei terrori,  
alle lingue forcute e ai denti aguzzi  
uncinati nel corpo alla deriva,  
tratto sarai per le fangose reti  
al vento, all'acque, in lento fuoco a morte,  
sulle sponde dell'odio, ai greti infami.

5.

Le nostre azioni, le liti-preghiere,  
fuori dall'acque emerse delle lacrime,  
per sottili ragioni e antichi umori  
tenute in corpo a un nodo di memorie,  
o dai ripari caduti in rovina  
sull'increato cielo dei dolori,  
nel mondo vanno dei piccoli intrighi.

Ora io negato a profferir parole  
 se non preghiere trasparenti in viso,  
 nell'ordine scaduto della grazia  
 alla furia di un vento di rancori,  
 lungamente ripeto un sogno e vedo,  
 per farmi morto e riposare in pace,  
 di tratto in tratto scendere le offese,  
 come le foglie partite dai rami  
 al progressivo morire e cadere,  
 ad una ad una e con diverso moto,  
 nel grembo nato dal gioco mortale  
 della terra e del vento.

6.

Fermiamo gli anni fuggiti per tempo  
 sulla lingua ancor verde degli errori;  
 e alla sua viva spoglia diveniamo  
 cargo dannato ai porti del passato.  
 Potremo allora vedere il silenzio  
 di quelle stragi accendersi di grida,  
 e ab experto indurre i vecchi mali  
 a germogliar massacri come l'erba.  
 Estro e figura, il caldo dell'inferno;  
 e rosso e bruno più un'oncia d'inchiostro  
 il suo colore, viola del rimorso.

## Recita d'autunno

Corre l'autunno al mio trentesimo anno  
 e per le scabre lingue sembra spento  
 della mia vita il fuoco, l'estro antico.  
 Ora ai mal'anni intreccio la mia quiete  
 ed ai rancori; e per quel primo fuoco  
 che balenando morse plurilingue  
 questo cuore dannato alla sua sete,  
 gli ambigui esordi sconto del mio regno.  
 Fugace regno e breve alla mia vita,  
 come distorta al vento delle favole.  
 Oh la violenza degli atti rimane,  
 memoria resta al danno da portare,  
 l'ombra di un'ombra un velo d'eresia.

Or fra l'avide nebbie e i rami spogli,  
 muto risale contro cielo il tempo,  
 Il cielo contro e sotto il quale io vidi  
 me stesso impallidire  
 e all'invernale sole a poco a poco  
 somigliare,  
 e in magrezza mutare ogni candore.

Quanto lunghe le notti e penetrante  
 il primo gelo e il vago della luna  
 sul tepidario bianca del cristallo!  
 L'auto mi porta a rivedere i colli:  
 scopri molli garanzze fra i cespugli,  
 inusitati viola alla spettrale luce  
 dei fari, intenta all'agonia dell'erba.

C'était hier, ieri il tempo ancor felice  
dell'ingannevoli fughe, l'estate;  
le sessioni dell'estro, l'aurea chioma,  
strappata a forza di lamenti e grida.  
La moribonda clemenza del sole,  
il dolce odore dei gialli meloni  
nella sfatta dolcezza della mente.

Vani prestigj, sfide e amari incanti  
volle patissi e spargere la sorte,  
e non raccolse né poi s'ebbe in cambio  
che pene o vergognosi frutti.  
Rimemoranti angosce,  
tristi noie terrene,  
fuoco sottile per un ramo verde.

Corre l'autunno al mio trentesimo anno,  
e sul bianco lunario dei tremori,  
qui perché io possa ricordare scrivo:  
in data 6 currenti mense et calamo.

Fine d'anno

Il mio amore nel vento, il mare in terra  
e una stretta ghirlanda di dolori.

L'abito rosa, un ricordo svanito  
fra le note ostinate del fonografo.

Per l'anno nuovo accetta d'esser vivo  
nella tua gabbia di fiele;  
la menzogna a quest'ora può morire.

La catleia appassita, l'agrifoglio  
superstite  
la cena fredda, il troppo vino e il sale  
d'ogni festa amaro.

"Quivi si vive e gode del tesoro  
che s'acquistò piangendo nell'essilio,"  
se ritorna nell'ora a tutte lacrime  
la mala vita dell'anno:  
i dubitosi commerci, il danaro,  
per la cravatta nuova dopotutto

## Nota

*Ipsometrie* sembra nato sul lettino del linguista. Poesia si estrae dai testi, si riscopre, si inventa, è il luogo per sempre emarginato della ragione. Al senso della forma non corrisponde più la dignità del senso. Da *Panglosse* a *Combestiario*, a *Inverno barocco* sono presentate diverse variazioni di uno stesso sistema: si tratta di trasformazioni e di disavventure strutturali in cui si vorrebbe il lettore fosse almeno un po' coinvolto. Al sistema canonico delle forme letterarie, alla loro funzione tra araldica e legittimatrice, si oppongono qui da una parte le figure dell'« inopia semantica » e dall'altra le intermittenze di una « folle cantica ». Se il sublime è imprevedibile, il linguaggio chiede ancora di essere forzato al limite delle sue prestazioni. Né elegia né inno allora, ma la dismisura, l'iperbole della satira o le risorse del « radotage ». Icone retoricamente funzionali di un disordine nominale? All'autore non è lecito dire di più. Del resto, tutto è ben chiarito nell'economia del testo. Che poi il libro si apra e chiuda con le pagine di due scrittori scomparsi, è anche un modo, con diversi titoli, per commemorarli.

G. G.

Copyright 1980 by SEMIR, Milano  
Prima edizione 1980 by Savelli Editori, Roma

Si ringrazia la figlia dell'autore per aver permesso la pubblicazione online di questa copia anastatica.

Di questo file pdf è consentita la sola stampa a uso personale del lettore e non a scopo commerciale.

<[www.gianpaologuerini.it](http://www.gianpaologuerini.it)>